

FLORINDA NARDI

“Lecture” in Accademia:
esempi cinque-secenteschi

Nel 1569 Scipione Bargagli, in occasione della riapertura dell'Accademia degli Accesi di Siena, è invitato a leggere un'orazione adatta all'evento, e quale argomento poteva tornare più gradito a quel consesso – come lui stesso afferma in apertura del discorso – «del ragionar alquanto de' cari pregi, delle qualità speciali, e delle nobili virtù dell'Accademie?»¹.

Legge infatti l'Orazione *Delle Lodi dell'Accademie* e si trova ad affrontare una questione «da niuna persona stata toccata giamai»², ovvero quale sia l'essenza stessa delle accademie, quale il loro ruolo, quali gli esercizi che vi si svolgono, quali i requisiti necessari agli accademici.

Oggi per questa voce d'Accademia – egli afferma – si debba intendere, e stimarsi, [...] non esser altro ch'uno adunamento di liberi, e virtuosi intelletti, con util, honesto e amichevol gareggiamento al saper pronti: li quali sotto lor proprie leggi, in diversi, e honesti studi, e principalmente di lettere, ora imparando, ora insegnando s'esercitino; per divenir ogni giorno più virtuosi e più dotti³.

È forse questo il primo esempio di una lettura pubblica in cui letterati riuniti in accademia mostrano una forte consapevolezza del ruolo e dell'importanza che l'istituzione “Accademia” aveva, e andava sempre più assumendo. Un'autoriflessione che non si ferma alla lode e soprattutto non si ferma alla personalità di Scipione Bargagli, ma, muovendosi per tutto il secolo con sfumature di autocritica – e si vedrà anche di autoironia – costituisce un filone particolare di lezioni, orazioni, lecture e occasioni di incontro.

¹ S. BARGAGLI, *Delle Lodi dell'Accademie*, 1569, in ID., *Dell'Imprese di Scipion Bargagli gentil'huomo senese. Alla prima parte, la Seconda e la Terza nuovamente aggiunte*, Venezia, De Franceschi, 1594, p. 512.

² *Ibid.*

³ *Ivi*, p. 514.

Sono alcuni tra questi discorsi che si vogliono qui prendere in considerazione: lezioni tenute in diverse accademie da intellettuali, sempre più consapevoli del proprio ruolo, che si interrogano sulla cultura in accademia, sugli obiettivi da perseguirvi, sulle modalità della produzione letteraria.

Gli esempi scelti sono di personalità che gravitano tutte intorno a due grandi poli di cultura, Siena e Roma, dalla seconda metà del Cinquecento lungo tutta la prima metà del Seicento, e più precisamente intorno all'Accademia degli Intronati di Siena e all'Accademia degli Umoreisti di Roma.

Gli stessi accademici autorizzerebbero a parlare delle accademie come di un unico *corpus auctoris*, «Imperoché – cito sempre il Bargagli – in una congregazione di più, e vari intelletti, ciascuno la parte vi ha della virtù sua, ciascuno della prudenza sua: li quali insieme accozzandosi; quasi un solo uomo divengono, che e molti piedi, e molte mani, e molti sentimenti ritenga»⁴, e, proprio in virtù di queste parole, autorizzerebbero anche a considerare un qualunque loro “lettore” come uno scrittore in cattedra. In questo caso il ventaglio di lezioni a disposizione sarebbe sterminato o almeno pari al numero degli incontri avvenuti tra gli accademici. La scelta è caduta, per questo, su personaggi che, per la personale produzione creativa, non solo possono essere definiti scrittori, ma, proprio al fine di capire i processi di organizzazione e produzione della cultura che nel passaggio dal Cinquecento rinascimentale al Seicento barocco si andavano definendo, potrebbero essere definiti “operatori di cultura”.

Scipione Bargagli è sicuramente il primo calzante esempio di questo tipo di letterato. Le sue opere, dai *Trattenimenti* al *Turamino*, insieme all'ancora più famoso *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano fare* dell'altro Bargagli Intronato, il fratello Girolamo, offrono uno spaccato dell'Accademia degli Intronati e della città di Siena nel quale le connessioni tra società, accademia e potere pubblico ovvero tra pubblico, teatro e tradizioni culturali, si mostrano strettamente intrecciate, ma soprattutto rivelano le dinamiche consapevoli che si instauravano tra gli uomini di cultura.

Appare ovvio, dunque, partire dall'*Orazione* del Bargagli, ma non da quella più famosa da lui tenuta in occasione della riapertura dell'Accademia degli Intronati nel 1603, piuttosto da quella di qualche decennio precedente letta per l'Accademia degli Accesi.

La definizione di accademia precedentemente riportata, per quanto in apparenza possa sembrare banale o scontata, in realtà contiene già tutti gli elementi necessari a spiegare la costituzione di un'accademia, il suo funzionamento e i

⁴ Ivi, p. 516.

suoi fini. Tutti punti che, del resto, vengono più lungamente sviluppati dal Bargagli nell’orazione, ma che sono in questo breve passo già tutti racchiusi.

In primo luogo l’autore definisce un’*accademia* come «adunamento di liberi intelletti»: la grandezza dell’*accademia* è proprio nel suo essere una congrega di intelletti tali che già da soli valgono, ma che posti tutti insieme in un confronto e una collaborazione intellettuale acquistano forza dall’unione per risplendere più di quanto avrebbero fatto per le singole capacità.

La modalità più frequente di questo confronto in *accademia* è un «util, honesto, amichevol gareggiamento», inteso non tanto come una vera e propria gara, ma come un dibattito, una stimolante dialettica alla comparazione, di ingegni e loro opinioni, come motore della stessa crescita culturale e intellettuale dei singoli e del gruppo.

È proprio dall’esigenza di farsi e sentirsi a priori “gruppo” che nasce poi un’altra caratteristica costitutiva dell’*accademia*, ovvero la necessità di porre «sotto lor proprie leggi» tutti i membri della congrega.

Lo scopo, poi, prefissato dai membri è l’esercizio «principalmente di lettere». Lo stesso Bargagli, infatti, dirà più avanti che non si può «né pensare, o pur immaginare cosa alcuna più giovevole, e più nobile, e più dilettevole dell’opera, e dell’esercizio delle lettere»⁵, esercizio tanto naturale all’uomo e che lo rende «quasi un mortal Dio»⁶.

Ma la forma prediletta attraverso la quale si attua questo nobile esercizio vuole che gli accademici «[...] ora imparando ora insegnando si esercitino»: l’attenzione prestata alla lezione, tanto nell’atto di chi la riceve quanto in quello di chi la impartisce, infatti, caratterizza l’essenza stessa delle *accademie*.

Le considerazioni da lui fatte su alcuni di questi punti meritano di essere seguite più da vicino. Innanzi tutto è lodata proprio la possibilità di confronto che si offre in *accademia*, considerata oltre all’esercizio più generale delle lettere, «l’altra qualità di guadagno»:

Chi non discerne poi, – cito il Bargagli – l’altra qualità di guadagno, che da’ predetti Collegi si viene appresso traendo: col divenire altri in quelli più de’o, più pronto, più acuto e più sicuro, così nell’oppugnare ed espugnare gli altrui proponimenti o quisiti, come nel sostenere, e difendere i propri? Che si converrebbe qui raccontar de’ profittevoli ragionamenti e di giovevoli discorsi, che non radi si sentono infra le brigate *Accademie*, per fare o per isperimentar di chiunque sia il giudizio [...]⁷.

⁵ Ivi, p. 520.

⁶ Ivi, p. 518.

⁷ Ivi, pp. 523-24.

L'attività, l'esercizio principe, in accademia è dunque proprio quello di sperimentare il giudizio, sostenere un'opinione, discutere, difendere e accusare una tesi, esercitare l'intelletto all'uso sempre più dotto e raffinato della ragione. Condividere è dunque la parola d'ordine che impera su tutte le leggi, scritte e non, dell'accademia.

A proposito di leggi merita attenzione un'altra osservazione sulle qualità che si apprendono in accademia:

[...] le persone in quelle usando, divengono ammaestrate non solamente nell'ubbidire alle leggi proposte loro; ma eziandio ad ordinarne e formarne delle altre: e che in tal guisa imparano (cosa vie più difficile, ch'alcuno forte stimar non fa) di saper altrui regger drittamente, e comandare⁸.

Il riferimento è alle nuove capacità organizzative, di gestione e diffusione della cultura che si richiedono e s'imparano in accademia. È decisamente questo un carattere di modernità di cui il Bargagli mostra consapevolezza. Del resto il "condividere" diviene presto anche un "diffondere", cioè la capacità di uscire, di superare – come si vedrà in discorsi di accademici del primo Seicento – le mura della stessa accademia per stabilire un contatto diretto con la società cui si interaggisce e che ne diviene il nuovo pubblico.

Una consapevolezza che *in nuce* si manifesta ora anche nel Bargagli il quale, in chiusura del discorso, nel definire più sinteticamente «le cagioni, che per suscitare e accrescer Accademie principalmente richieder si deono»⁹, pone in prima battuta proprio «la natura, e la qualità del paese ove dimori e abiti l'uomo» e subito dopo, un'altra condizione:

Che i luoghi da noi per quelle messi in disegno posseduti siano, e governati da Principi, e Signori, che delle gentili, e virtuose operazioni si dimostrino veramente vaghi; e quelle non leggermente d'ogni tempo aiutino, né tiepidamente favoreggino; amando la pubblica pace e quella a lor potere tutta volta seguitando¹⁰.

È di certo questo il pretesto per lodare la città di Siena e i suoi Signori, ma l'osservazione va oltre il plauso e stabilisce una netta dipendenza tra la Città, la cui Natura «forma le menti [...] a' Senesi»¹¹, la sua situazione politica e la produzione di cultura. Una dipendenza che non si limita al rispetto della tradizione, ma si inserisce proprio nel processo creativo della produzione letteraria (e per Siena si può dire soprattutto teatrale).

⁸ Ivi, p. 528.

⁹ Ivi, p. 537.

¹⁰ Ivi, p. 538.

¹¹ *Ibid.*

Non è un caso, infatti, che la quarta e ultima ragione per sostenere le accademie sia proprio la collaborazione, l’aiuto reciproco, il passaggio di cultura da un intelletto all’altro che avviene attraverso l’esercizio della lezione:

Ultimamente per alzare, e regger collegi accademici gran mezo e valevole strumento deono quegli uomini essere stimati; che per gli anni, per la dottrina, per la bontà, e benevolenza loro verso altrui possano con giudizio, e voglian con amore del cuore, e porger consiglio, e donare aita, ad incaminar con saltevoli ordinamenti, per lo dritto sentiero delle virtù e dell’onore, così fatte esercitazioni: e ciò perciocché non sia niuno, che o debba, o possa con ragion perdersi, o smarrirsi nel suo animo; né sgomentarsi giamai si poter delle profittevoli scienze, e delle gentili arti litterali far sicuro conquisto. Le quai cose nel surger su de’ belli ingegni, quasi mano a debil persona porta, o palo aggiunto a novella vite, senza l’appoggio di chi le insegni, e con la viva voce da prima le dia bene ad intendere; e quasi oltre possibile ad umano spirito, per se medesimo apparare. Senza che in breve spazio d’ora di leggieri guadagnano i giovani tal volta da’ lor maggiori quello, che da essi in molti anni è stato a gran pena acquistato [...] ¹².

Sono dunque i maggiori che insegnano ai minori, i maestri che crescono i giovani intelletti, e sempre la forma in cui la cultura passa da intelletti ad altri è quella della lezione, della disputa.

Qui merita una parentesi la più famosa *Orazione* del 1603, in occasione dell’apertura dell’Accademia Intronata perché in questa sede, dopo aver ripercorso la storia dell’accademia, pur rimanendo nello specifico della stessa, ricalca nelle «ragioni che prodotta hanno la sì riguardevole Intronata Accademia» ¹³, esattamente le stesse che sin ora si sono ricordate, ma con una vistosa, significativa insistenza proprio su quest’ultimo punto di «havere huomini di molta dottrina, e di varia letteratura guerniti, e adornati» ¹⁴, quei maestri appunto che onorano l’accademia stessa con le loro lezioni.

Si dilunga su questo punto persino riprendendo la storia accademica e ricordando lezioni su Dante, Petrarca, Orazio, Ovidio, Pindaro, Callimaco, ecc., e la digressione assume delle sfumature davvero interessanti, la prima tra tutte è la necessità di sottolineare una differenza nella forma stessa di “lezione”:

[...] e le dispute, e le lezioni, non poco varie si rendevano, e diverse dalla faccia di quelle, che dalle comunali Cattedre, s’odono nelle pubbliche Sapientie, nel loro sporre, e nel loro usato argomentare: facendosi queste cose degl’Accademici non con gli Spiriti, e concetti da gli Spositori, o da vulgari Comentatori semplicemente presi nò: ma sì co’ sentimenti accesi de’

¹² Ivi, pp. 541-42.

¹³ S. BARGAGLI, *Orazione in lode dell’Accademia degli Intronati dello Schietto Intronato*, in *Delle Commedie degli Accademici Intronati*, Siena, Florimi, 1611, p. 467.

¹⁴ Ivi, p. 471.

propri loro, e singolari ingegni, e tutto con leggiadra prontezza, e graziosa acutezza ognora; da proprijssime comparationi, e da vivissime similitudini accompagnati, o da simili pareri di pellegrini diversi scrittori raffermati, e di be' lumi d'eloquenza per tutto con ispecial vaghezza irraggiati, [...]. Talche nel ritrovar della tracciata verità, ne facevan la vista de la mente godere, e il gusto, gioire della salutevol vivanda, da saporitissimo liquore condita [...]¹⁵.

Sembra quasi che la caratteristica che differisce le lezioni di questi consessi sia una sorta di vivacità intellettuale, coloritura, persino 'allegrezza' si potrebbe dire, come se le lezioni fossero rese più saporite da quel sale contenuto, conservato e raffinato, nell'apparentemente rozza zucca intronata della loro impresa.

Ma a ben guardare c'è un'altra distinzione, questa volta una restrizione, che allarga il divario con le lezioni universitarie ed è proprio il carattere delle lezioni accademiche di non essere "pubbliche":

De' quali accademici esercizi così fatti – prosegue – la maggior parte, e ordenariamente in ristretta; o chiusa adunanza d'essi Intronati soli venivasi mostrando

Il che non contraddice, come sembrerebbe ciò che prima si è detto sull'idea del condividere e del confrontarsi, almeno non fino in fondo; se si prosegue nella lettura, infatti, si capisce quale fosse il fine ultimo di tale chiusura:

per poter con più sicurezza ivi, e con libertà maggiore, e più cara familiarità fra loro, proporre, dubitare, contraddire, censurare opporre; ò pure con bel modo accennare avvertire quanto convenisse, od uopo facesse intorno alle predette cose [...]¹⁶.

È dunque una restrizione che concede maggiore libertà e vivacità d'espressione, attraverso il ritrarsi dalle formalità accademiche, dove però questa volta l'aggettivo è, per paradosso, riferito alla realtà universitaria, ai consessi pubblici, cioè a tutto ciò che era al di fuori delle accademie.

Le occasioni pubbliche per le accademie ovviamente esistevano, ma erano soprattutto finalizzate a far sì «che apparisse di qual ragione fussero le loro letterali coltivazioni, e quali si venissero pur talora anco i frutti a raccogliere, che da quelle si producevano in sua stagione»¹⁷.

Il prestigio dell'accademia, dunque, doveva assolutamente avere un riscontro pubblico e spesso gareggiare con gli altri consessi accademici era la migliore delle vetrine. Qui si apre infatti, nell'*Orazione* dello Schietto, la lunga parentesi

¹⁵ Ivi, pp. 474-75.

¹⁶ Ivi, p. 476.

¹⁷ Ivi, p. 477.

sui contenziosi tra le diverse accademie, con l’ovvia lode – non poteva essere altrimenti in quella sede – delle vittorie dell’Intronata Accademia sulle altre, fino alle generose acquisizioni, non solo di personaggi illustri che chiedevano di far parte della stessa, ma di intere altre accademie che «piegando e riponendo i loro generali portati standardi» venivano «appresso quello degl’Intronati uniti, e amovoltamente accolti»¹⁸, è il caso dei Cortesi e dei Desiosi.

Dall’esaltazione dell’Accademia Intronata tutta, Scipione Bargagli passa poi a quella del singolo – e qui si ritorna a dove si era lasciata l’*Orazione* del 1569 in lode delle accademie – per cui unico esempio portato nel discorso in casa degli Accesi, e primo e più illustre tra quelli fatti in casa degli Intronati, rimane l’amico e sodale Alessandro Piccolomini.

Le motivazioni di una simile scelta potrebbero rintracciarsi facilmente nella salda amicizia che lega il Piccolomini e il Bargagli (si pensi all’orazione funebre per la morte di Alessandro Piccolomini, conservata nello stesso volume del *Delle Imprese*) e che fa di Scipione Bargagli il primo stimatore dello Stordito Intronato. Ma affascina particolarmente l’ipotesi che, davanti a un pubblico Acceso, l’oratore potrebbe aver voluto far arrivare l’invito, anche non troppo velato, di considerare gli Intronati quali papabili maestri, o fratelli “maggiori” degli accademici presenti.

Le relazioni tra le diverse accademie, d’altronde, sono uno degli aspetti più interessanti da indagare perché, nonostante molto spesso gli stessi statuti delle congreghe imponessero agli accademici una totale fedeltà, quasi una sorta di monogamia, in realtà i contatti tra i diversi consessi erano frequenti e spesso producevano frutti di notevole valore. Alcune delle più importanti personalità del secolo hanno spesso contribuito al prestigio di più di un’accademia e partecipato alle attività di diversi consessi permettendo la più ampia circolazione delle loro stesse opere.

Un esempio in questa direzione può essere proprio Alessandro Piccolomini che da Accademico Intronato – lo Stordito si è detto – ha tenuto nel 1541 (molto tempo prima di questa orazione del Bargagli) una *Lettura* all’Accademia degli Infiammati (dove fu chiamato a tenere tre lezioni sull’*Etica Nicomachea*, lezioni probabilmente confluite nella pubblicazione del 1569 *Della Institutione Morale*¹⁹) e vide le *Annotazioni alla Poetica di Aristotele*²⁰, da lui pubblicate molto più tardi, nel 1574, oggetto di più di una seduta degli Accademici Alterati.

¹⁸ Ivi, p. 531.

¹⁹ Il titolo completo, infatti, rivela il carattere di un’opera giovanile riveduta e corretta: *Della Institutione Morale di M. Alessandro Piccolomini libri 12. Ne’ quali egli levando le cose soverchie, e aggiungendo molte importanti, ha emendato, & a migliorar forma, & ordine ridotto tutto quello, che già scrisse in sua giovinezza della Institutione dell’huomo nobile*. In Venetia, appresso Giordano Zilletti, 1569.

²⁰ A. PICCOLOMINI, *Annotazioni nel libro della Poetica d’Aristotele, con la traduzione del medesimo libro in lingua volgare*, Venezia, Guarico & Compagni, 1572.

Una breve analisi della *Lettura* del '41 permette di fare alcune considerazioni su un altro aspetto molto interessante dell'*environment* accademico, quello della presenza femminile e del suo ruolo o “significato” assunto nell'istituzione accademica.

Sull'argomento si potrebbe fare una lunga parentesi, soprattutto se si pensa all'Accademia degli Intronati la cui produzione teatrale è stata più volte frutto o conseguenza dell'interazione con le nobildonne senesi (*Il Sacrificio*, *Gli Ingannati*, *La Raffaella* dovrebbero mostrarlo ampiamente), ma bastino invece, ancora una volta, le parole di Scipione Bargagli che pone il favore delle donne, da considerarsi pari a quello del principe, a terza ragione – volutamente omessa in precedenza – dell'esistenza e persistenza delle accademie:

Or se tal'è il raggio caldissimi Accesi, qual poco fa ho contato scoprirvisi nel favore del nostro cortesissimo Principe, non minor sorte anco è la luce, che chiarissima vi s'appalesa della favorita grazia delle non men savie, che vaghe; e non men vaghe che oneste nostre giovani gentil donne, le quali coll'esempio di lor medesime non pure coll'animo, e colla voglia mostran quanto le virtuose, e leggiadre operazioni ad esse aggradano; mentre elleno con varie occasioni, ne fanno bellissimi parti del loro sublime intelletto vedere: e di continuo si benigna protezione tengono sì delle gravi, sì delle piacevoli opere accademiche; nella maniera che ogni giorno voi medesimi vi sentite per effetto²¹.

La partecipazione del consesso femminile non è da considerarsi solo ideale, la descrizione, che si deve ai fratelli Bargagli, dei *Giuochi* e dei *Trattenimenti* senesi lo mostrano ampiamente, e non solo fuori, ma anche entro le mura dell'accademia. Non era questa una caratteristica esclusiva dell'Accademia Intronata ai suoi esordi, ma un aspetto più diffuso che altre testimonianze, anche più tarde, possono mostrare. Nell'*Italia Accademica*, ad esempio, l'abate Giuseppe Malatesta Garuffi descrive la sala in cui avvenivano le riunioni degli Umoristi e, seppure solo da spettatrici, annota l'usuale presenza femminile:

Intorno a tutta la Sala corre una ringhiera vagamente dipinta, e con mobili cancelli ferrata, sopra di cui intervengono le Principesse, e le Donne di Roma per essere ammiratrici ancor esse de' Litterarj Componenti di que' Soggetti che si prendono l'onore di far pompa de' propri talenti in questo famosissimo consesso²².

La *Lettura* del Piccolomini – per tornare al punto – ha per oggetto il sonetto *Hora te'n va superbo* scritto da Laudomia Forteguerra ed è un esempio di come

²¹ BARGAGLI, *Delle Lodi dell'Accademie*, cit., p. 541.

²² G. MALATESTA GARUFFI, *L'Italia Accademica, o sia le Accademie aperte a pompa, e decoro delle Lettere più amene nelle città italiane*, Rimini, Giovanni Felice Dandi, 1688, pp. 10-11.

avvenissero le lezioni/lecture in accademia: la *Lettura* segue la minuta analisi del sonetto e scandisce il suo ritmo con una precisa divisione di tempi ricalcati sulla struttura del componimento tanto nelle tematiche che nella versificazione. Al di là però dell’oggetto della lezione, che per il suo contenuto allontanerebbe dal panorama che si sta cercando di disegnare, ciò che rende interessante l’intervento del Piccolomini all’Accademia degli Infiammati sono alcuni riferimenti alle relazioni interne tra accademici e a come tali relazioni influenzassero la stessa produzione letteraria.

Se si seguono le linee del commento del sonetto si possono rintracciare alcuni esempi: parlando della rifrazione dell’immagine della «imago nel Tebro» cita il suo trattato «*De Iride*, che a preghiera dei Nobilissimi e miei amicissimi, lo Scacciato e ‘l Sodo Intronati ho composto²³».

A proposito della lontananza degli amanti si permette una digressione sull’ipotesi che amore possa ricondursi a ragione:

In prima io presuppongo per cosa certissima, quel che io mi ricordo d’haver imparato, in un suo *Dialogo* che mi lesse più tempo è, il Dottissimo e eloquentissimo M. Sperone Speroni, il cui giuditio io stimo moltissimo [...] ²⁴.

Infine, testimonia che del *Sonetto* in questione girassero più copie:

Nella copia di questo sonetto, la qual mi ha mandata lo Scacciato Intronato, si legge Liete e Gioconde, ma in un’altra copia che mi ha mandata il Sodo dice, Liete e Feconde [...] ²⁵.

Questi tre luoghi autorizzano a supporre che le relazioni tra accademici non si limitassero ai seppur frequenti incontri ufficiali, piuttosto consistessero per la maggior parte in rapporti di stima e amicizia che incitavano gli stessi alla produzione letteraria. Relazioni strette a vari livelli e che dall’essere basate su una reciproca lettura di opere *in fieri*, con conseguenti critiche e consigli, si spingevano fino a una produzione collettiva o a più mani. Soprattutto per l’Accademia degli Intronati, gli esempi in questo senso sarebbero davvero troppi: gran parte della produzione teatrale dell’Accademia Intronata è tramandata a nome collettivo (*Il Sacrificio*, *Gli Ingannati*, *L’Ortensio*); lo stesso è per le operazioni di edizione e traduzione dei testi antichi (la pubblicazione delle opere di Aristotele, Ovidio, Eschilo, Senofonte, Virgilio, fu a nome dell’intera accademia anche se

²³ A. PICCOLOMINI, *Lettura del S. Alessandro Piccolomini Infiammato fatta all’Accademia degl’Infiammati*, Bologna, 1541, c. Cii r.

²⁴ Ivi, c. Cii v.

²⁵ Ivi, c. Ciii v.

più tardi si è potuto ricostruire l'attribuzione della curatela dei singoli testi); tracce dell'importanza di questo sistema di collaborazione si ritrovano persino nelle opere più propriamente letterarie e creative (o in questo senso insospettabili, come la *Cazzarìa* di Antonio Vignali o, per tornare al punto, questo *Sonetto* di Laudomia Forteguerra che circolava in più copie evidentemente anche perché l'autrice desiderava avere l'opinione e il consiglio degli amici e colleghi accademici).

Il giudizio degli accademici, dunque, influenzava molto lo stesso processo creativo di un'opera, tanto più se l'autore voleva fregiarsi del prestigioso nome di accademico o essere accettato come ospite illustre, il suo testo doveva sottostare addirittura al vaglio dei suoi colleghi, una sorta di approvazione pubblica di valore. Era questa una prassi comune che molto spesso coinvolgeva anche l'opinione di letterati esterni alle accademie all'interno delle quali le opere venivano prodotte o di cui gli autori facevano parte.

Una consuetudine in cui Alessandro Piccolomini fu ampiamente coinvolto: le sue *Annotazioni sulla Poetica di Aristotele* attirarono l'attenzione di una nota accademia fiorentina, quella degli Alterati, e furono, infatti, oggetto e motivo di discussione e confronto per i membri della stessa accademia.

Un documento particolarmente interessante, per la comprensione del sistema di relazioni-lezioni-produzioni, è proprio il *Diario dell'Accademia degli Alterati di Firenze* che, conservato nel ms. Ashburnhamiano 558 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, è stato pubblicato parzialmente, nelle parti che riguardavano gli studi umanistici, da Bernard Weinberg nel 1954²⁶.

Secondo il *Diario* una discussione delle *Annotazioni* fu proposta nell'agosto del 1575 dall'Accademico Desioso, al secolo Giulio del Bene, in seguito al suggerimento e al desiderio della Signora Ardente (Eleonora di Toledo de' Medici) di «avere un giudizio di questa Accademia sopra il libro delle annotazioni di m. Alessandro Piccolomini sopra la Poetica di Aristotele»²⁷. Il 16 agosto dello stesso anno, quindi, ci fu una seduta dedicata interamente all'opera del Piccolomini e la risposta ufficiale, il “giudizio” chiesto ed espresso dall'accademia fu il *Discorso degli Accademici Alterati sopra le Annotazioni di M. Alessandro Piccolomini all'Illustrissima Signora Leonora di Tolledo de' Medici nella detta Accademia chiamata l'Ardente*, scritto da Filippo Sassetti, in accademia l'Assetato²⁸.

²⁶ B. WEINBERG, *Argomenti di discussione letteraria nell'Accademia degli Alterati (1570-1600)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXI, 1954, pp. 175-94.

²⁷ Ivi, p. 182.

²⁸ Ivi, p. 183. Il Weinberg riporta l'esistenza di diversi manoscritti, ma soprattutto la testimonianza di una edizione a stampa contenuta nella *Raccolta di scritture varie pubblicata nell'occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi*, a cura di F.L. Polidori, Torino, 1863.

Al di là delle ricchissime informazioni che fornisce sugli accademici (i loro nomi, le loro opere, le loro discussioni) ciò che più colpisce è il metodo, facilmente deducibile dalle pagine del diario, adottato in accademia per la discussione dei temi: un sistema i cui frutti erano le diverse forme della lezione, del dibattito, della polemica, dell'esaltazione e della censura.

Queste discussioni letterarie, in effetto, – commenta il Weinberg – erano la *raison d'être* dell'Accademia, la quale era soprattutto un'Accademia letteraria, i cui soci erano letterati che scrivevano commedie, tragedie, versi in tutte le forme liriche, discorsi, orazioni funebri. Si riunivano per divertirsi, sì, ma anche con due intenti letterari: discutere i problemi generali della letteratura, e far criticare le loro opere agli amici²⁹.

I trent'anni (1570-1600) registrati nel *Diario* mostrano tutta l'importanza di questo periodo per la teoria e la pratica della critica letteraria, ma soprattutto mostrano, nella dinamica delle giornate spese in accademia, come alla base di tutto ci fossero gli incontri, gli scontri, i confronti diretti tra accademici e loro opinioni.

Dalle iniziali discussioni sorte all'improvviso, e dalla spontanea formazione di schieramenti pro e contro l'argomento scelto, si passa presto alla formalizzazione degli incontri in uno schema che prevedeva la scelta di un argomento, la scelta di chi sostenesse una data proposizione a riguardo, e quella di chi la contrastasse, con letture improvvisate o preparate che fossero. Un sistema che indubbiamente pone il confronto in una posizione centrale tanto nella produzione che nella critica della cultura: il dialogo come la *raison d'être*.

Con lo stesso sistema gli accademici proponevano un'opera da commentare, criticare e discutere (è il caso delle *Annotazioni* del Piccolomini proposte dal Desioso – Giulio del Bene – su richiesta della Signora Ardente – Eleonora di Toledo De' Medici); allo stesso modo prendevano piede le polemiche del secolo sul poema eroico, sul Tasso e l'Ariosto (famosa è la polemica nella lezione dell'Ardito, Alessandro Rinuccini, in difesa del poema tassiano scritta in risposta all'opuscolo *Degli Accademici della Crusca Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto*, opera di Lionardo Salviati).

Protagonista di questa e di altre animate polemiche ricorre spesso il nome del Tenero, al secolo Giovanbattista Strozzi, che per le sue qualità di scrittore, “opinionista”, e organizzatore di cultura – ma forse soprattutto perché ha lasciato alle stampe un intero volume di *Orationi et Altre Prose* quasi tutte recitate in accademia (non solo Alterata) – merita un'attenta parentesi.

Nell'*Avviso ai lettori dello Stampatore* di questo volume, uscito nel 1635 a Roma, si riconosce allo Strozzi d'aver saputo dare anima a «l'Accademia

²⁹ Ivi, p. 175.

Alterata, che appresso di lui si mantenne sempre havendo hoggi perduto il suo più chiaro splendore, si rimane a piangerlo vedova, & invano a cercare in mezzo alle tenebre brancolando»³⁰.

L'animatore dell'Accademia Alterata – che fu anche Reggente (eletto nel 1582) dell'Accademia Fiorentina – ha lasciato in questo volume alcune opinioni davvero interessanti a proposito del concetto di diffusione della cultura nel suo tempo, cui ha dedicato non solo la riflessione teorica in accademia, ma la sua stessa attività editoriale.

Del *Ragionamento nel rendere il Consolato dell'Accademia Fiorentina* – interessante perché nel passaggio delle insegne si trova a fare il punto di ciò che è stato fatto sotto il suo reggimento e quindi una sorta di autoprocesso alle intenzioni, realizzate o meno – si deve leggere il nodo centrale del suo discorso:

Non era già il mio fine (Accademici) che quel che si leggeva, e recitava qua entro non avesse à esser veduto, e udito mai più, com'alcuni di voi mostra che avvisino, i quali appresso di se con diligenza grande sue lettioni ritenendo, e solo a se stessi guardandole non voglion per niun partito del mondo altrui lasciarle vedere, tutto che la bellezza loro sia tale, che ella inviti gli occhi di ognuno a riguardarle e desti desiderio si sé in chiunque ne ha, quando che sia, sentito parlare, troppo bassa voglia sarebbe stata la mia, troppo sarebbero essi non curanti d'onore, se queste mura s'avessero a porre e assegnare per termine oltre al quale i ragionamenti e discorsi Accademici passare non dovessero. Sono l'Accademie in guisa di Palestra ordinate perché le forze dell'ingegno vi si abbino à esercitare a fine di metterlo in opera altrove, e non per terminarsi, e racchiudersi quivi, e fu molto prima, che l'Accademia e, ritrovato lo scrivere perché si potesse a quei che presso non fussero esprimere i nostri concetti³¹.

Un passo davvero importante perché in qualche modo dà la possibilità di rivedere l'idea stessa di accademia, da considerarsi non più quale luogo chiuso, frequentato da uomini colti che si autocompiacevo nell'elogiarsi, nell'ascoltarsi e recitarsi a vicenda, ma come un luogo di scambio, di vivace dialettica intellettuale caratteristica di un periodo, il passaggio tra il Cinque e il Seicento, in cui la società, con la pressione imposta dai grandi cambiamenti storici, economici e sociali, obbligava i letterati a porsi domande nuove per cui trovare nuove risposte era possibile solo nel confronto con il prossimo.

Ma un'altra ragione soggiace all'intento di non lasciare che le opere, e le stesse lezioni rimanessero chiuse nell'accademia, e consiste nel dono dell'immortalità che le lettere fanno agli scrittori:

Niun'altra cosa è sotto il Cielo di sì salda materia, che'l tempo non disfaccia, e annulli, [...] quest'opere son frali a lungo andar, ma'l vostro studio è quello, che fa per fama gli uomi-

³⁰ G. STROZZI, *Orazioni et altre Prose*, Roma, Ludovico Grignani, 1635, c. 2v.

³¹ *Idem*, p. 140.

ni immortali. E per lo studio non intese semplicemente il sapere, ma il dimostrare negli scritti suoi di sapere [...]»³².

Queste, dunque, le ragioni che hanno spinto lo Strozzi a farsi promotore di una cultura che superasse le barriere accademiche per raggiungere un pubblico più vasto attraverso la stampa. Fu lui – come ricorda il Barbi³³ – a indirizzare «per nuova via» l’Accademia degli Alterati, quella via della critica letteraria cui si è accennato sopra; fu sempre lui a battersi perché si realizzassero numerosi volgarizzamenti dei classici (Tacito, Plutarco, Sofocle, Euripide, Cicerone, Aristotele, etc.); ma soprattutto fu lui ad adoperarsi perché molte delle lezioni tenute in accademia (tanto l’Alterata che la Fiorentina) fossero date alle stampe.

Ancora una volta, questa spinta verso il “pubblico” è frutto di una consapevolezza del ruolo dell’intellettuale che in lui, più che in altri suoi contemporanei sembra molto forte. Lo Strozzi, infatti, attribuisce alla letteratura, non solo un ruolo trascendente il reale, quale l’immortalità dell’autore, bensì un risvolto meramente pratico:

[...] gli scrittori, (parlo di quelli, che di sì glorioso nome son degni) hanno per fine indistintamente di portar giovamento in tutte le parti del Mondo [...], e non per breve spazio di tempo³⁴.

E ciò conferisce loro un potere particolare poiché «fanno ancora eternamente vivere altrui»³⁵. Potrebbe apparire forse una lettura forzata, ma quando egli scrive: «Hanno in mano gli Scrittori la vita de’ Re’, non questa, che soggiace al tempo, che è brevissima, ma quella, che nell’eternità de secoli estendendosi andrà [...]»³⁶, non sembra illecito pensare si riferisca a un potere nelle mani degli uomini di cultura, e quindi riferirsi a un loro ruolo attivo nelle relazioni che essi instauravano con i Principi e le Istituzioni.

Si è parlato dunque di autoreferenzialità – troppo spesso usato come sinonimo di chiusura – e, al tempo stesso, di apertura al mondo extraccademico. Come autoreferenzialità e apertura – qui intesa come autorappresentazione di sé da mostrare al mondo esterno – potessero conciliarsi nelle accademie, lo mostra una particolare tipologia di esercizi, che, seppur all’interno di una rigida specificità accademica, permette considerazioni utili a questo discorso: il riferimento è all’invenzione e descrizione, nonché catalogazione, delle Imprese.

³² Ivi, pp. 141-42.

³³ S.A. BARBI, *Un accademico mecenate e poeta: Giovanbattista Strozzi il Giovane*, Firenze, Sansoni, 1900.

³⁴ STROZZI, *Orazioni*, cit., p. 143.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Ivi, p. 144

Stupisce quanta bibliografia ci sia su un argomento tanto specifico, eppure a partire dallo stesso Bargagli, i nomi dei letterati che si sono provati nell'esercizio sono tantissimi: Giovio, Belloni, Ferro, solo per nominare gli autori, tra i più conosciuti, citati nel dettagliato lavoro di Girolamo Aleandri che ora si prenderà in esame³⁷.

L'esempio dell'Aggirato, autore del *Sopra l'Impresa degli Accademici Umoristi*, infatti, può bastare, per tutti, a mostrare come sotto le sue parole si celi qualcosa di più profondo di una semplice immagine con un motto – e lui stesso invita il lettore in principio di *Discorso* a porvi attenzione – perché parlare dell'impresa, discutere il valore di un nome, di una sintetica autorappresentazione, significa, in sostanza, parlare d'identità.

Quanto, del resto, l'argomento fosse dibattuto e la scelta dell'Impresa, in casa degli Umoristi, fosse stata sofferta (fu Guarini nel 1611, quando divenne Principe dell'accademia, ad insistere perché si arrivasse a una definitiva soluzione del problema), lo mostra anche un altro documento, una *Miscellanea di materiali dell'Accademia degli Umoristi*, conservata manoscritta nel fondo San Pantaleo della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, esattamente il ms. 44/122. Tra questi scritti vi è anche una *Descrizione delle imprese proposte per l'Accademia degli Umoristi* che mostra bene quanto importante fosse tale decisione perché definire l'Impresa era sinonimo di definire i propri fini e la propria essenziale filosofia.

Il modo stesso con il quale l'Aleandri affronta la descrizione dell'Impresa, con continui paragoni tra quell'immagine, quelle parole e le caratteristiche, i fini dell'accademia, rivela quanto nella scelta fosse sentito il problema dell'identità, e dell'identificazione.

Una nuvola piovente sulle onde del mare tra le quali è inciso il motto «*Redit Agmine Dulci*»:

Si come la Nuvola è condensata d'umorosi vapori levatisi dall'amarezza del mare, così l'Accademia degli umoristi è una raunanza di spiritosi ingegni, che dall'amarezza dei costumi mondani si sono separati. E si come quella, nonostante che da luogo così amaro abbia origine, se ne ritorna con abbondanza d'acque dolci, così questa ancorché porti seco nome, che mostra aver del difettoso, nondimanco essendosi spogliata d'ogni vile affetto, d'ogni basso pensiero, manda fuori nobile e perfette operazioni³⁸.

³⁷ G. ALEANDRI, *Sopra l'Impresa de gli Accademici Humoristi*, Roma, Appresso Giacomo Mascardi, 1611. L'autore nel ripercorrere la storia del concetto di "impresa" costruisce una sorta di bibliografia ragionata che supporti il proprio discorso: P. GIOVIO, *Dialogo delle Imprese militari e amoroze* (1555), a cura di M. L. Doglio, Roma, Bulzoni, 1978; G. BELLONI, *Discorso intorno all'antro delle Ninfe Naiadi di Homero, impresa degli accademici Ricoverati di Padova*, Padova, Pasquati, 1601; G. FERRO, *Teatro d'Imprese*, Venetia, Sarzina, 1623; per una bibliografia più completa dell'argomento e maggiori indicazioni sull'importanza del nome e dell'impresa dell'accademia vedi A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana. Il letterato e le istituzioni*, vol. I, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-98.

³⁸ ALEANDRI, *Sopra l'Impresa*, cit., p. 8.

La separazione dal mondo comune, la necessità di prendere le distanze «dalla volgar turba e da suoi costumi»³⁹, è la caratteristica principale di questo consesso. Grazie «a’ raggi della virtù, o più tosto a quelli della grazia d’Iddio, ch’è vero sole»⁴⁰, si elevano a una superiore nobiltà, non solo virtuosa e intellettuale, per elargire al mondo sottostante “perfette operazioni”. Ma la loro ricerca, e consapevolezza, di superiorità, che li porta a differenziarsi dalla «volgar turba», non incide sui rapporti interni all’Accademia dove ognuno, uguale all’altro come tanti vapori o tante gocce, ha senso solo nell’unione, come un unico abbondante *agmen*.

Il carattere elitario dell’Accademia, sicuramente autosufficiente, autoreferenziale e distaccato dal mondo circostante, non la rende però affatto estranea al contesto politico e sociale, anzi la presenza stessa di molti dei suoi membri fa dell’Accademia degli Umoristi un’istituzione altamente compromessa con il potere politico.

Si ritrovano tra le fila degli Umoristi esponenti delle più illustri famiglie della nobiltà romana, dai Colonna agli Aldobrandini, e si vedono partecipare alle riunioni, con seguito di cardinali e alti prelati, persino i papi Clemente VII e Urbano VIII. La loro presenza giustificerebbe – secondo Laura Alemanno⁴¹ - la linea di condotta seguita nei primi anni di vita dell’Accademia, tesa a non elaborare una precisa politica culturale perché «un interesse molto più politico che culturale» animerebbe l’Accademia stessa.

Ma se «la supremazia politica del centro romano»⁴² costituisce motivo di compromissione di molti membri dell’Accademia Umorista con il potere politico, le voci più illustri che si alzano al suo interno risultano le espressioni più libere e svincolate da tale linea.

Fra i tre maggiori scrittori che dell’Accademia furono Principi, oltre che i maggiori promotori, vale a dire il Tassoni (1606-1607), il Guarini (1611) e il Marino (1623), è sicuramente il primo a dare una pennellata di colore diverso al panorama umorista.

Il Principato del Tassoni si colloca proprio nel periodo del cambiamento dalla congrega di commedianti, originariamente riunitasi in casa Mancini (per i festeggiamenti delle Nozze di Paolo, il 7 febbraio 1600), a società letteraria ben definita e “ben frequentata”; è sotto il suo principato il passaggio da *Begli Umori* a *Umoristi*, un periodo intermedio caratterizzato dal mantenimento dell’originale spinta vivace e spontanea e dal raggiungimento di notorietà e prestigio che la fama dello scrittore modenese deve aver contribuito a ottenere.

³⁹ Ivi, p. 11.

⁴⁰ Ivi, p. 12.

⁴¹ L. ALEMANNO, *L’Accademia degli Umoristi*, in «Roma moderna e contemporanea», III, 1, gennaio-aprile 1995, pp. 97-120.

⁴² Ivi, p. 100.

La riflessione sull'accademia che si è vista nel Bargagli, nel Piccolomini, nello Strozzi raggiungere livelli d'estrema consapevolezza, nel Tassoni assume persino i toni dell'autocritica e dell'ironia tutta rivolta proprio contro la classe intellettuale.

Il Bisquadro – questo il suo nome d'Umorista – sembra «recitare la parte del giullare, di colui, cioè che è disposto a barattare la propria dignità sociale in cambio della libertà assoluta, di azione e di parola»⁴³.

Il *Discorso in Biasmo delle lettere* è un bell'esempio di questa sua mascherata della verità: nel gioco ironico del biasimo delle lettere e dei letterati, nell'esaltazione della completa inutilità degli studi letterari, si celano non soltanto i loro opposti – come conseguenza inevitabile del gioco di specchi dell'ironia – ma anche un'ombra del vero che denuncia.

Alcuni riferimenti si prestano più facilmente di altri a questa lettura. Come non leggere l'esempio del medico dotto cui si dà fiducia solo «perché porta la veste e la barba lunga»⁴⁴ quale denuncia dell'estremo amore per la formalità a scapito della sostanza letteraria (se non addirittura come una frecciata contro critici e studiosi di lettere che con la loro erudizione pretendono di conoscere scrittori e opere meglio degli stessi autori, allo stesso modo come i medici pretendono di sapere meglio dei malati quali siano i propri sintomi e il proprio stato)?

Ancora una volta, però, è il rapporto tra il principe e le lettere, il letterato e il potere politico ad attirare l'attenzione del Tassoni. L'intento è smontare tutti i modi e le ragioni per le quali le lettere potrebbero essere considerate utili al principe: «o nel governo civile o nel comando militare o per suo piacere e diporto»⁴⁵.

Alla fine della sua analisi si è di fronte al trionfo completo dell'inutilità delle lettere: «In somma io non ritrovo che le lettere possano giovare ad altro che a far quattro versi, quattro righe, quattro postille che durino doppo noi, tutte vanità, tutti sogni»⁴⁶.

Ma è nella chiusa che l'ironia si fa palese e la denuncia della poca considerazione da parte dei principi del valore dei letterati evidente:

Non si lamentino, dunque, i litterati de' principi e signori che non li gradiscano, che non gli esaltino; ma si lamentino della loro costellazione, dalla quale ebbero lettere in cambio di ricchezze e onori acciò che, se erano fortunati in uno, avessero il contracambio nell'altro.

[...]

Se ne' scritti si biasimano i cattivi principi o i cattivi governi o i cattivi cittadini, si corre pericolo della reità; se si lodano, si perde la fama e si acquista nome di bugiardo e adulatore.

⁴³ Ivi, p. 107.

⁴⁴ A. TASSONI, *Scritti Inediti e preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Aedes Muratoriana, 1975, p. 89.

⁴⁵ Ivi, p. 99.

⁴⁶ Ivi, p. 110.

Se si lodano le virtù e gli uomini onorati e liberi, i cattivi principi lo reputano fatto a loro confusione et in loro dispregio e ne fanno vendetta. E questo è quanto alla politica e alla istoria. Se si compongono versi di cose gravi, niuno se ne legge; se di cose lascive, vengono proibiti; se satirici vengono puniti l'auttori. Se si tratta di filosofia, conviene alzare i piedi e non partirsi dalla strada commune; se di legge non mancano le questioni pericolose e gli scogli da fare naufragii. E fin nelle cose scritte per burla e nelle lettere famigliari s'osservano i detti e le parole ambigue e si censurano e si criticano per far capitare male li auttori. Però se le lettere fanno di questi favori, godane chi le vuole, che io per me sempre reputarò per mia ventura l'essere nato e morire ignorante; e tanto più sapendo *quod huiusmodi sapientia stultitia est apud Deum*, come disse l'Apostolo⁴⁷.

Se si confronta il *Biasmo delle lettere* con il libro VII dei *Pensieri*, l'intento del Tassoni si fa sempre più chiaro e la lettura in chiave ironica necessaria. Il *Discorso* è riconosciuto dal Puliatti, insieme all'*Encomio del boia*, un «esperimento preredazionale» dei *Pensieri* e i tredici quesiti del VII libro, infatti, seguono quasi pedissequamente, anche nell'ordine degli contenuti, le argomentazioni sostenute nel *Discorso*.

Eccetto – e questo è significativo – che nel finale, il quesito *Se sia meglio essere nobile, o dotto*, dove ciò che era detto solo tramite il gioco di ironia, qui si rende con affermazioni più forti e inequivocabili:

Il meglio in diverse maniere si può considerare: ma due sono le principali, utile, ed onorevole. Quanto all'utile [...] sarà meglio per lui che sia dotto, perciocché la nobiltà ignuda non può rappresentar fuor che il merito de' suoi passati. [...] Ma se consideriamo l'onorevolezza è meglio esser nobile [...]. In una cosa sola pare, che in questa parte habbia vantaggio il dotto col nobile; cioè nella memoria che rimane dopo di noi; perciocché pare, che il dotto più agevolmente possa dopo la morte lasciar memoria di se co' suoi scritti, che non può il nobile con la sua nobiltà. Ma a questo si risponde che non basta esser letterato, ne dotto per farsi immortale [...]⁴⁸.

Ma al tempo stesso aggiunge che:

[...] non basta, che l'opere de' letterati habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna, e grazia appresso gli altri huomini⁴⁹.

Il riferimento sembra nuovamente teso a svincolare le opere del letterato dai favori del principe, o comunque a denunciare favori non meritati e meriti non favoriti. Del resto questa urgenza tassoniana, strettamente unita alla personale spinta a non seguire mai l'«uso comune», è aprioristicamente dichiarata dall'autore nella nota al lettore dei *Pensieri*, *Perché l'autore non dedichi l'opere sue*.

⁴⁷ Ivi, p. 112.

⁴⁸ Id., *Pensieri*, pp. 246-47.

⁴⁹ Ivi, p. 247.

Il complesso panorama, mostrato solo attraverso piccole e sparse finestre, che permettono una visuale piuttosto parziale, non può essere certo esaustivo, ma sicuramente mostra quanto forte fosse il bisogno di autocritica o autocoscienza, e la consapevolezza del ruolo degli intellettuali e del loro “fare cultura”.

La scelta poi, evidente e voluta, di scrittori a cavallo di diversi consessi accademici – il Bargagli tra Intronati e Accesi, il Piccolomini tra Infiammati e Intronati, lo Strozzi tra gli Alterati e l’Accademia Fiorentina, ecc. – tutt’altro che fatta per confondere le idee, voleva mostrare come un mondo spesso immaginato chiuso, sterile, ammuffito tra le pareti di sale sontuose e destinate a pochi, si rivela, invece, particolarmente predisposto all’apertura e al confronto, a uno scambio dialettico, vissuto nella consapevolezza di trovarsi in un’età di mutamenti ai quali gli intellettuali devono saper adeguarsi trovando soluzioni possibili solo attraverso l’unione di diversi intelletti che sappia moltiplicare il valore del singolo in un’“Accademia” ideale, la “repubblica letteraria”, al di sopra di tutte le Accademie.